



Giona

Capitolo 1

¹Fu rivolta a Giona figlio di Amittai questa parola del Signore: ²«Alzati, va' a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me». ³Giona però si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore.

⁴Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi. ⁵I marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio dio e gettarono a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più riposto della nave, si era coricato e dormiva profondamente. ⁶Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cos'hai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo». ⁷Quindi dissero fra di loro: «Venite, gettiamo le sorti per sapere per colpa di chi ci è capitata questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. ⁸Gli domandarono: «Spiegaci dunque per causa di chi abbiamo questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». ⁹Egli rispose: «Sono Ebreo e venero il Signore Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra». ¹⁰Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Quegli uomini infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva il Signore, perché lo aveva loro raccontato. ¹¹Essi gli dissero: «Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?». Infatti il mare infuriava sempre più. ¹²Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia». ¹³Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano perché il mare andava



sempre più crescendo contro di loro. ¹⁴Allora implorarono il Signore e dissero: «Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di questo uomo e non imputarci il sangue innocente poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere». ¹⁵Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. ¹⁶Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e fecero voti.

Capitolo 2

¹Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. ²Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio ³e disse:

«Nella mia angoscia ho invocato il Signore
ed egli mi ha esaudito;
dal profondo degli inferi ho gridato
e tu hai ascoltato la mia voce.

⁴Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare
e le correnti mi hanno circondato;
tutti i tuoi flutti e le tue onde
sono passati sopra di me.

⁵Io dicevo: Sono scacciato
lontano dai tuoi occhi;
eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio.

⁶Le acque mi hanno sommerso fino alla gola,
l'abisso mi ha avvolto,
l'alga si è avvinta al mio capo.

⁷Sono sceso alle radici dei monti,
la terra ha chiuso le sue spranghe
dietro a me per sempre.

Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita,
Signore mio Dio.

⁸Quando in me sentivo venir meno la vita,



ho ricordato il Signore.

La mia preghiera è giunta fino a te,
fino alla tua santa dimora.

⁹Quelli che onorano vane nullità
abbandonano il loro amore.

¹⁰Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio
e adempirò il voto che ho fatto;
la salvezza viene dal Signore».

¹¹E il Signore comandò al pesce ed esso rigettò Giona sull'asciutto.

Capitolo 3

¹Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore:

²«Alzati, va' a Ninive la grande città e annunzia loro quanto ti dirò».

³Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, di tre giornate di cammino. ⁴Giona cominciò a percorrere la città, per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta». ⁵I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, dal più grande al più piccolo. ⁶Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere. ⁷Poi fu proclamato in Ninive questo decreto, per ordine del re e dei suoi grandi: «Uomini e animali, grandi e piccoli, non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. ⁸Uomini e bestie si coprano di sacco e si invochi Dio con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. ⁹Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?». ¹⁰Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

Capitolo 4



¹Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu indispettito. ²Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per ciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato. ³Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!». ⁴Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?».

⁵Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì un riparo di frasche e vi si mise all'ombra in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. ⁶Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino.

⁷Ma il giorno dopo, allo spuntar dell'alba, Dio mandò un verme a rodere il ricino e questo si seccò. ⁸Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venir meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere».

⁹Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per una pianta di ricino?». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono sdegnato al punto da invocare la morte!». ¹⁰Ma il Signore gli rispose: «Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita: ¹¹e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».

Il libro di Giona, sulla Bibbia di Gerusalemme, occupa due foglietti. È uno dei libri più piccoli della Bibbia senz'altro: è un libretto quasi trascurabile. Eppure è molto vivace, vivo, molto intuitivo. Dicevo già che è piuttosto da classificare tra i libri didattici, dove c'è l'insegnamento. Qualcuno l'ha chiamato un po' un romanzo didattico, un racconto che piace e istruisce perché sarebbe di Giona -



un profeta ricordato nel secondo libro dei Re 14, 25 - però, di fatto, è stato composto 2400 – 2200 anni fa, quindi 200-400 anni prima di Cristo. Eppure questo libretto racconta con un respiro che è da Nuovo Testamento, allargando lo sguardo fino ai confini della terra - direbbe l'evangelista Luca - mettendo in discussione i rapporti d'Israele con i pagani.

Noi, questa sera, lo leggiamo per il collegamento che ha con la Lettera ai Galati, perché? Perché in termini figurati, in termini appunto di racconto, mette in evidenza:

- *prima cosa, che c'è il credente che si arrocca su posizioni piuttosto chiuse, si trincerava dentro il proprio particolarismo, nella propria angustia e, quindi, esercita nei confronti di Dio una resistenza incredibile; dico resistenza, ma diventa anche ostruzione e sabotaggio: però Dio non si arrende.*
- *E poi c'è Dio che invece chiede, chiede la conversione di Ninive, la grande città simbolica del mondo, cioè dona la salvezza a questa Ninive, dona la salvezza allargando i confini della salvezza al di là dei confini di Israele, al di là delle angustie della religione di Israele. Dio chiede - ma non nel senso che esige, chiede nel senso che domanda - di regalare la salvezza e riesce a darla.*

Ultima osservazione: le cosiddette minacce, che vengono pronunciate, servono come vero stimolo pedagogico perché si accetti la sua misericordia e il suo perdono. Questo, così, a modo di introduzione.

Abbiamo tutti in mente il racconto, più o meno, infatti ce lo ricordiamo volentieri perché ha le caratteristiche di un racconto anche abbastanza simpatico. Questo profeta cocciuto viene preso in giro dal Signore, più cocciuto di lui, e poi, alla fine, anche con uno scherzetto il Signore Dio tenta, ultima manovra, ultimo tentativo, di farlo ragionare.



Il problema che è in gioco in questo testo in realtà è serissimo e anche grave: è il problema della salvezza. Giona pensa che la questione tra sé e Dio sia semplicemente quella della salvezza degli abitanti di Ninive, in realtà il problema qui è quello della salvezza di Giona anche, perché parte fin dall'inizio pensandosi già salvato, altrimenti non avrebbe questo atteggiamento così resistente al Signore; vedremo, poi in particolare, questo.

Si potrebbe, giusto per dare un'introduzione generale subito prima di leggere il testo, fare riferimento all'ultimo confronto tra Giona e il Signore quando la preoccupazione che Dio ha, cioè il desiderio di salvare tutti gli uomini, contestata da Giona, viene riaffermata da Dio nei termini più forti possibili. Alla fine, nell'ultimissimo versetto, nell'ultimissima frase, il Signore dice: *non dovrei io aver pietà di questi?*, lo chiede a Giona! Non posso, dice il Signore a Giona e a noi, fare del mio bene, della mia misericordia, della mia vita, dei miei doni quello che voglio per il bene tuo, per il bene dei tuoi fratelli? Ecco, Giona arriva al punto da sfidare il Signore a riguardo di questo, a riguardo di come il Signore fa il Signore, di come lui è Dio. Questo testo è un po' la, vuole essere un po' la, dimostrazione che tra Giona, cioè ciascuno di noi magari, e il Signore Dio, Dio è lui e meno male, meglio così, perché se fossimo noi sarebbe un pasticcio.

Stessa conclusione per la famosa parabola degli operai che lavorano alla vigna del Signore fino all'ultima ora della giornata, assunti fino all'ultima ora della giornata, in Matteo 20, che si conclude con questa frase con la quale il padrone della vigna risponde alla contestazione di quelli che lavorano fin dal mattino e, avendo faticato, pensano di avere più diritti; egli dice: *non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?*

La dimostrazione che Dio è buono non va senza la dimostrazione che noi siamo limitati nella nostra bontà, nella nostra generosità e, soprattutto, nella nostra misericordia e questo



confronto tra Dio e l'uomo, se ha come termine di paragone la legge e la pretesa da parte dell'uomo giusto che gli venga dato il giusto e al malvagio venga negata la misericordia, diventa un confronto drammatico perché la contestazione va direttamente al Signore.

Capitolo 1

¹Fu rivolta a Giona figlio di Amittai questa parola del Signore: ²«Alzati, va' a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me». ³Giona però si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore.

⁴Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi. ⁵I marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio dio e gettarono a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più riposto della nave, si era coricato e dormiva profondamente. ⁶Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cos'hai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo». ⁷Quindi dissero fra di loro: «Venite, gettiamo le sorti per sapere per colpa di chi ci è capitata questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. ⁸Gli domandarono: «Spiegaci dunque per causa di chi abbiamo questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». ⁹Egli rispose: «Sono Ebreo e venero il Signore Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra». ¹⁰Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Quegli uomini infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva il Signore, perché lo aveva loro raccontato. ¹¹Essi gli dissero: «Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?». Infatti il mare infuriava sempre più. ¹²Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia». ¹³Quegli uomini cercavano a forza di remi di



raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano perché il mare andava sempre più crescendo contro di loro. ¹⁴Allora implorarono il Signore e dissero: «Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di questo uomo e non imputarci il sangue innocente poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere». ¹⁵Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. ¹⁶Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrono sacrifici al Signore e fecero voti.

Capitolo 2

¹Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. ²Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio ³e disse:

«Nella mia angoscia ho invocato il Signore
ed egli mi ha esaudito;
dal profondo degli inferi ho gridato
e tu hai ascoltato la mia voce.

⁴Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare
e le correnti mi hanno circondato;
tutti i tuoi flutti e le tue onde
sono passati sopra di me.

⁵Io dicevo: Sono scacciato
lontano dai tuoi occhi;
eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio.

⁶Le acque mi hanno sommerso fino alla gola,
l'abisso mi ha avvolto,
l'alga si è avvinta al mio capo.

⁷Sono sceso alle radici dei monti,
la terra ha chiuso le sue spranghe
dietro a me per sempre.

Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita,
Signore mio Dio.

⁸Quando in me sentivo venir meno la vita,



ho ricordato il Signore.

La mia preghiera è giunta fino a te,
fino alla tua santa dimora.

⁹Quelli che onorano vane nullità
abbandonano il loro amore.

¹⁰Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio
e adempirò il voto che ho fatto;
la salvezza viene dal Signore».

¹¹E il Signore comandò al pesce ed esso rigettò Giona sull'asciutto.

Capitolo 3

¹Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore:

²«Alzati, va' a Ninive la grande città e annunzia loro quanto ti dirò».

³Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, di tre giornate di cammino. ⁴Giona cominciò a percorrere la città, per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta». ⁵I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, dal più grande al più piccolo. ⁶Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere. ⁷Poi fu proclamato in Ninive questo decreto, per ordine del re e dei suoi grandi: «Uomini e animali, grandi e piccoli, non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. ⁸Uomini e bestie si coprano di sacco e si invochi Dio con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. ⁹Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?». ¹⁰Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

Capitolo 4



¹Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu indispettito. ²Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per ciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato. ³Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!». ⁴Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?».

⁵Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì un riparo di frasche e vi si mise all'ombra in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. ⁶Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino. ⁷Ma il giorno dopo, allo spuntar dell'alba, Dio mandò un verme a rodere il ricino e questo si seccò. ⁸Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venir meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere».

⁹Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per una pianta di ricino?». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono sdegnato al punto da invocare la morte!». ¹⁰Ma il Signore gli rispose: «Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita: ¹¹e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».

Ovviamente non faremo come al solito, anche se anche qui sarebbe possibile un commento versetto per versetto, cerchiamo di seguire lo svolgimento del racconto, di identificare l'atteggiamento dei personaggi mettendoli a confronto tra di loro.



Cominciamo a cercare di capire fin dalle prime battute chi è Giona. Anzitutto si tratta di un interlocutore del Signore, il Signore gli rivolge la parola con facilità; si tratta quindi sicuramente di un uomo che lo conosce, che lo rispetta, dal quale il Signore può aspettarsi ubbidienza, ascolto, attenzione, riverenza infatti il Signore non si presenta a Giona, come succede a Mosè quando anche a Mosè viene rivolta la parola della sua vocazione di liberatore. Il Signore non dice a Giona spaventandolo, tra l'altro, apprendogli: io sono il Signore dei tuoi padri, del tuo popolo; ho pensato questo e quest'altro, tutta una serie di spiegazioni. È come se il dialogo tra il Signore e Giona fin qui sia proseguito abbastanza tranquillamente, pacificamente; probabilmente Giona ringrazia ogni giorno, possiamo immaginare così, per i doni che il Signore gli ha fatto e gli fa.

Vedremo subito dopo che Giona ha dei mezzi per compiere questa fuga che decide di fare, va in città, paga il prezzo del trasporto, cioè non è imbarcato sulla nave come mozzo o lavorante di occasione, non è un extra-comunitario che cerca di cavarsela in qualche maniera, paga il prezzo del trasporto, ha una sua stanza sulla nave, tra l'altro situata nella posizione migliore possibile della nave dove, anche quando c'è tempesta, riesce a dormire: è il massimo, vive su questa nave un po' da signore. Nel momento del pericolo tutti si danno da fare e l'ultimo che viene chiamato a dare una mano è lui quindi, evidentemente, ha la fama sulla nave del signore, del passeggero di riguardo.

Vuol dire che Giona ha riconosciuto più e più volte la mano provvidente del Signore nei suoi confronti e ha risposto a questa benevolenza, a questo aiuto, a questa fortuna che il Signore gli ha concesso con la riconoscenza e come Giona riesce a esprimere meglio che può, meglio che sa la sua riconoscenza? Ubbidendo alla legge. Quando il Signore gli dice: *alzati, va' a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me*, ecco il Signore può parlare a Giona della loro malizia quindi, non solo il Signore lo riconosce come suo interlocutore, come suo amico, ma



anche gli riconosce la sua giustizia; non dice a Giona, per esempio, “tirati fuori dalla massa” oppure “convertiti almeno tu”, no? E poi converti i tuoi fratelli, no? Ma dice: *la loro malizia è salita fino a me*. Giona comprende molto bene la differenza tra sé e gli altri e ha ragione nel comprenderla molto bene; sa il male che c’è a Ninive e sa, invece, qual è la sua giustizia.

La sorpresa di Giona che provoca la sua ostilità nei confronti del piano che il Signore gli ha rivelato e nel quale vuole coinvolgerlo si giustifica per il fatto che già Giona pensa che ciò che il Signore deve fare sta semplicemente nell’uso della sua potenza per distruggere quella città; cioè per quale motivo Giona, così ubbidiente al Signore, decide di disubbidire e di andare da un’altra parte? Perché Giona ha già deciso in cuor suo che questo tentativo di convertire Ninive è inutile e, se il Signore lo manda là, giustificando questa missione con la misura ormai ricolma dell’infedeltà e della malizia di quelli, Giona fa il suo ragionamento, semplifica la cosa, gli risulta che Ninive è la più famosa, terribile città dell’epoca, la più infedele, la più perversa città dell’epoca e che il Signore non può che fare da solo, decidere del destino di questa città, decidere di distruggerla e, quindi, di lui non c’è bisogno. Perché mi devi mandare là, pensa Giona? Perché mi devi coinvolgere con quei cattivi, che magari poi corro il rischio di sporcarmi? Corro il rischio che, coinvolgendomi con questi, tutti presi nei loro affari perversi, nei loro cattivi traffici, nei loro peccati ignobili, tutti presi dalle loro impurità, mi coinvolgano. Noi sappiamo molto bene che l’atteggiamento del pio israelita nei confronti dei pagani è di separazione, la più netta possibile; nei confronti, poi, del peccatore riconosciuto, dichiarato, pubblico è di condanna, condanna violenta che deve essere eseguita pena essere a propria volta complici e infedeli. Allora il Signore comanda a Giona qualcosa che è contro alla coscienza di Giona, qualcosa che gli ripugna.



Tanti, possiamo immaginare, vanno a Ninive per divertirsi quando hanno un po' di soldi, per fare le vacanze, ecco: andiamo a Ninive perché a Ninive si possono ottenere tante distrazioni, la Las Vegas dell'epoca e Giona si vanta di non esserci mai stato a Ninive. È uno di quelli che dice: no, io a Ninive non ci vado, io vado in vacanza a Giaccia, che è vicina al mare, una spiaggetta con la famiglia, bei tranquilli. Invece il Signore dice: no, vai là, vai da questi tuoi fratelli qui, vai da questi che sai che appunto, lo sai meglio di me che sono dei porcelloni però, insomma, io vorrei riuscire a fare qualcosa.

Significativo che il Signore non rivela subito il suo piano ed è come se, più importante questo, è come se il Signore chiedesse il contributo di Giona, cioè quasi che il Signore dicesse: hai visto, soffro molto perché sono così perversi, così cattivi, così ciechi; come se gli dicesse: cosa dobbiamo fare, cosa possiamo fare, prova a andar là a vedere. Io sono andato, dice il Signore, ho visto, tu ci sei andato? Com'è? Cosa mi diresti? Giona è davvero l'amico del Signore, solo che, all'amico, il Signore, trattandolo davvero come suo amico, gli fa un'offesa perché Giona concepisce questo rapporto di amicizia con il Signore in base alla legge e non ragiona, e dice: Signore, ti voglio bene, ti ringrazio per le cose che mi dai, infatti ti do a mia volta delle cose, la mia obbedienza, alcune opere buone, non vado a Ninive a divertirmi, non mi unisco alla brigata dei cattivi e mi mantengo puro, però non chiedermi di coinvolgermi con te nella tua stessa impresa.

Provate a pensare al cammino di Gesù verso Gerusalemme per andare in croce per i peccatori; quando Gesù rivela ai suoi discepoli quale sarà il suo destino, come lui vuole salvare l'uomo cioè: il figlio dell'uomo andrà a Gerusalemme, sarà catturato, processato, condannato, Pietro lo sgrida, non sia mai questa cosa! Che cosa c'è dietro questa protesta? Esattamente questo: non sia mai che questi peccatori abbiano ragione di te! E, soprattutto, Pietro, i discepoli, dicono: soprattutto non sia mai che noi dobbiamo venire con te a fare questa roba e Gesù ha parole molto dure nei



confronti di questa protesta. E qui allo stesso modo: il Signore cerca un collaboratore per il suo piano di misericordia e di salvezza, un collaboratore attivo, non solo un esecutore di comandi. E Giona fa i suoi conti: il Signore lo lascia libero, non c'è una legge, un precetto che preveda come comportarsi in questo caso e Giona decide di allargare i suoi orizzonti, improvvisamente decide che è il momento di fare un importante viaggio alla scoperta di nuove prospettive. Intanto, spera Giona, passerà del tempo, perché lui non può realisticamente sperare di sfuggire al Signore, lo sa, però spera che passi del tempo, che questi niniviti arrivino a esasperare il Signore al punto che non ci sia bisogno di Giona che intervenga, che faccia qualcosa a loro favore, spera che il Signore cambi idea, magari, sotto sotto, in un angolino della sua coscienza, spera che gli venga il coraggio, non si sa, però intanto scappa.

I mezzi di Giona. Allora, dicevamo prima, che lui ha dei soldi per pagare questo viaggio, parte per la meta la più lontana possibile, su una nave completa di tutto il suo equipaggio. Sono sicuramente pagani anche questi marinai, intanto vediamo un attimino per quale motivo, viene anche esplicitamente dichiarato: esperti del mare, scelti da Giona, nave e marinai, in modo che la fuga sia la più sicura possibile. Così Giona è tranquillo e dorme su questa nave.

Quali sono, invece, i mezzi che il Signore Dio ha? I mezzi che il Signore Dio ha per convertirci. Che cosa abbiamo a disposizione noi per sfuggire al Signore? Poche cose, in realtà. Qualcosa con la quale (i nostri beni innanzitutto) cerchiamo di addormentare la nostra coscienza: più ne abbiamo, meglio riusciamo ad addormentarla e, giustamente, il Signore Gesù dice: “com'è difficile per un ricco entrare nel regno dei cieli”, però dice a i discepoli: “impossibile all'uomo, ma non impossibile a Dio”, che cosa non è impossibile a Dio? Si vede qua. Versetto quattro: *ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi*. Ecco: la vita di Giona, i beni di Giona, tutta la



sua scienza, tutta la sua disponibilità, tutta la sua potenza, tutta la sua forza, tutta la sua sicurezza si sfascia.

Allora Giona ha, notate, subito, immediatamente un gran bisogno dell'aiuto di questi pagani, di questi marinai. *Invocavano ciascuno il proprio Dio*: allora, cominciamo a notare il comportamento di questi marinai pagani. Sono subito un'immagine di credenti nel loro paganesimo, cioè ignorano il nome del vero Dio sono, come dire, ignoranti, non è stato loro annunciato neanche il suo nome, neanche i suoi titoli, non ne sospettano forse l'esistenza, pensano che ciascuno abbia il proprio Dio: il paganesimo nella sua forma più essenziale; poi ha tante forme diverse, come tanti uomini nel giorno d'oggi, come anche a noi tante volte capita di pensare, con il relativismo che ci caratterizza, ciascuno ha il suo Dio, ciascuno crede nelle sue cose. Però, di fronte alla paura di morire, che questi uomini hanno e Giona no, il sicuro di sé, l'uomo a posto con la coscienza, che non si pone domande, che non ha dubbi, che non si fa coinvolgere nel male degli altri, che non aiuta il Signore nella sua opera di misericordia, non ha neanche paura di morire cioè non è umano, è meno che uomo, paradossalmente, con tutta la sua fede. È più umano un uomo che arriva al punto in cui ha paura, si aggrappa all'ultimo pezzo di legno che rimane intero per sfuggire al mare. L'uomo alla deriva, l'uomo disperato, l'uomo senza alcun'altra speranza che quella di invocare il proprio Dio, che poi chissà che cos'è, quest'uomo non è addormentato, quest'uomo lotta per la salvezza sua e degli altri, mentre Giona, che conosce il Signore, anzi è suo amico, che ha ricevuto tutto da Dio, che crede di avergli dato tutto, tanto, eccetera, Giona dorme e si disinteressa della salvezza sua e degli altri.

Si noti che, appena questi uomini vengono a sapere, sia perché Giona glielo dice, e glielo aveva già detto anche prima e quindi glielo deve ripetere, sia tirandolo a sorte, quindi in base alla loro superstizione, quando questi uomini sono certi che è colpa di Giona che il disastro sta accadendo, hanno un gran timore nel



disfarsi di lui buttandolo in mare e fanno una preghiera molto intensa al Signore e, ancora una volta, chissà che Signore è, hanno un cuore pieno di fede in Dio: *non imputarci il sangue innocente, ma tu Signore agisci secondo il tuo volere*; allora: pagani e marinai, abituati a ogni prova, abituati a cavarsela in cento modi diversi, a sfruttare tante occasioni così per avere dei piaceri, per avere il bene, per cavarsela, magari a spese degli altri, loro sono convertiti da questa tempesta, mentre Giona fa un cammino esattamente contrario. Allora: viene svegliato, costretto quasi a interessarsi della salvezza di tutti sulla nave, quando gli chiedono chi sei non perde l'occasione di vantarsi. Versetto nove: qual è il tuo paese, da dove vieni, qual è il tuo mestiere, cioè che cosa sai fare per aiutarci, sei capace un po' di tenere le corde, di tenere il timone, cosa puoi fare per aiutarci? Egli rispose: *Sono Ebreo e venero il Signore Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra che è una grossa pretesa*; nessuno di questi prega il proprio Dio come fosse il Signore del mare e della terra, Signore con la esse maiuscola, noi abbiamo qui riportato *il Signore Dio*, allora si impegnano tutti, sperano in ciò in cui pensano di poter sperare, ma non si vantano della propria fede. Dicono: "ma, abbiamo anche pregato, ci siamo anche dati da fare per chiedere aiuto a tutti gli dei che conosciamo" e questo vanto di Giona ottiene il suo effetto su questi uomini dal cuore semplice. *E gli uomini furono presi da grande timore* e pensano subito che è una cosa triste, grave, preoccupante aver offeso un Signore così grande, come dice Giona: *che cosa hai fatto* e chiedono a lui cosa devono fare. Allora Giona deve fare il profeta per forza e, allora, dice di dover essere gettato nel mare: questa sarà la loro salvezza. E termina il primo incontro, che Giona sperava di sfuggire, tra lui e gli altri uomini che lui avrebbe giudicato, fino al giorno prima di questo viaggio, infedeli, pagani, perversi, pieni di vizi.

Il confronto è, come abbiamo potuto comprendere, chiaramente a favore di questi uomini, di queste persone come se già la parola durante questa tempesta, nel contemplare questa tempesta, ci dicesse attenzione, a ogni credente dicesse: attento a



quando la tua fede ti fa pensare che tu sei fuori dalla tempesta del mondo, attento a quando ti sembra che tu non sei coinvolto nel male che coinvolge, che travolge tutta l'umanità in un vortice inarrestabile, attento a guardare la guerra alla televisione da spettatore, cosa che abbiamo fatto tutti, per esempio mi viene in mente, l'anno scorso quando c'era la guerra del Golfo, attento a lasciarti coinvolgere da uno spettacolo su sofferenze degli altri, attento a pensare cosa posso fare io perché, appunto, uno di questi viene in casa tua a svegliarti, magari attraverso la televisione, appunto, e ti dice: cosa puoi fare, chi sei? E se tu gli dici: ma io penso di non potere fare niente, per questo sto dormendo, però io venero il Signore del cielo e della terra e anche il tuo Dio, questo è per lui responsabilità. Giona, dicevo, invece che convertirsi fa il processo inverso; alla fine, nell'ultima parte del racconto, dice più volte, due volte la frase: *meglio per me morire che vivere*. Qui non lo dice soltanto, lo fa.

Perché c'è un altro modo per salvare questa nave, cioè non è indispensabile che Giona venga buttato in mare. L'altro modo per salvare questa nave è dire ai marinai: invertite la rotta, portatemi indietro, pago io il tempo che perdetevi visto che, insomma provate a fare un piccolo calcolo economico, la tempesta avviene a causa sua, la nave si sta sfasciando quindi il danno c'è già, siccome è colpa sua e può, sarebbe giustissimo che lui dica: vi ho creato io tutti questi fastidi, portatemi indietro, pago questo pezzo di viaggio che abbiamo fatto per niente, immediatamente la tempesta si calmerà quando io torno indietro, appunto perché il Signore vuole che io vada là. Invece no, Giona è testardo, vuole sfuggire fino in fondo, allora si fa buttare in mare: *meglio per me morire*. Dopo dovremo domandarci cos'è questa foga, cos'è questo desiderio di morire in un credente. E viene buttato in mare.

Ancora continua la descrizione dei mezzi che il Signore, di cui il Signore dispone per convertirvi. Un grosso pesce inghiottisce Giona; in questo pesce egli trova di che sopravvivere per tre giorni e



tre notti. Anche nell'angoscia di Giona, e abbiamo letto la preghiera che ne parla, che la dichiara, che la denuncia, il Signore provvede alla sua salvezza con un gesto: questo grande pesce inaspettato, straordinario, e di nuovo viene rivolta a Giona la parola della sua vocazione; notate che al capitolo tre versetto uno, *fu rivolta a Giona una seconda volta*, dice, *questa parola del Signore*. È molto bello questo *una seconda volta*: c'è proprio misericordia per questo testardo, c'è misericordia anche per noi, il Signore ci rivolge la parola ma noi non ascoltiamo, sfuggiamo, sbagliamo, pecchiamo, eccetera ... Il Signore prima deve fare tutta una serie di imprese per riparare i nostri danni, per cercare di rimetterci in piedi, per aiutarci, poi niente, non è che gli dice ecco, guarda cosa mi hai fatto fare, ho dovuto salvare tutti i marinai che magari adesso andranno avanti a lamentarsi di me che gli ho fatto fare così fatica, hai danneggiato la mia immagine, No, non recrimina, gli dice, quando Giona è bello asciutto, a posto, gli dice: "allora, ascolta" per una seconda volta; una seconda volta vuol dire una terza, una quarta volta, ancora di nuovo: *alzati va' a Ninive, la grande città e annunzia loro quanto ti dirò* e già notate che il Signore ha capito che deve un po' prendere in mano lui la cosa. La prima volta ha parlato, ha discusso con Giona della situazione della città: *la perversione di Ninive è giunta ai miei orecchi, vai a vedere*; mentre invece, questa volta, dice: *annunzia loro quanto ti dirò*. Dice va bene, Giona, poverino, è uno che ha bisogno di comandi precisi.

Allora Giona parte e va. La città è molto grande, tre giornate di cammino, ma basta a Giona un giorno di cammino predicando, questo per sottolineare la rapidità, sorprendente per Giona, con la quale il suo annuncio viene ascoltato, basta un giorno perché la città si converta. Noi abbiamo già visto, sulla nave in tempesta, la minaccia di essere distrutti in atto, cioè la tempesta è in atto e la nave si sta sfasciando; questi credono senza che neanche la terra tremi minimamente, senza che ci sia un temporalino in cielo, senza che compaia qualche insetto in più in casa, in cucina, nella dispensa. Cioè non c'è nessun segno né nel cielo, né nella terra. Quei marinai



erano almeno spaventati da tutta la potenza del mare contro di loro, questi credono solo per la parola di Giona e Giona dovrebbe proprio domandarsi: ma da dove viene questa potenza della mia voce? Da dove viene questa potenza della mia umile presenza in mezzo a questi? Chi sono io in una città di 120.000 abitanti tutti presi nei loro sporchi affari?

La voce di Giona giunge fino al re, sorprendente: *Giunta la notizia fino al re di Ninive* ed è tanto forte l'effetto di questa parola che egli si alza dal trono cioè cambia il suo modo di governare, cambia il suo modo di gestire il suo potere. *Si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere*: è una città di cattivi, il capo dei cattivi, il più cattivo, il più potente di loro è il primo a convertirsi; sono delle cose meravigliose, delle cose incredibili, strepitose. E avviene la descrizione della loro conversione; si noti, un ingrediente fondamentale di questa conversione, di questi gesti di conversione dei niniviti, sono la penitenza e i vari modi per fare penitenza, voglio dire, ma l'elemento fondamentale è l'umiltà: ecco cosa manca a Giona da uomo della legge, manca l'umiltà. I marinai, che pure sono esperti del mare, quando la tempesta è più forte di loro, hanno il senso del loro limite, pregano ciascuno il loro Dio, invocano il Signore, si convertono. Questi abitanti di Ninive, consapevoli della loro potenza, del loro benessere, dei loro vizi, disinteressati gli uni degli altri, pronti a sfruttare, pronti al male sempre, hanno anche loro il senso del loro limite; non aspettavano altro che una persona gli dicesse: guarda che, prima o poi, finisce questa festa. Privi di legge, per questo perversi, non gli manca un cuore sensibile che lo riveli, annunci a loro quella punizione che nel profondo del loro cuore sanno di dover ricevere: è la differenza che c'è tra il giusto e l'ingiusto, l'osservante della legge e un uomo che vive nel peccato, nel male, ma lo sa. Ricordate l'episodio evangelico dove nella stessa sinagoga, nel tempio, un pubblicano e un fariseo pregano lo stesso Dio, il pubblicano sta in fondo e non ha parole: *Signore abbi pietà di me*, mentre il fariseo ha tante cose da dire; ecco ricordate un attimino le parole del fariseo: *Signore ti ringrazio che tu mi vuoi*



*bene, dei beni che mi hai dato, ti ringrazio che sono giusto, che le mie mani sono pulite, che non sono come quell'uomo là in fondo. È Giona, esattamente. Però il pubblicano, dice Gesù, uscì dal tempio giustificato. Gesù non dice: tra i due il pubblicano è il giusto, mentre il fariseo è l'ingiusto; dice che era meglio per il fariseo non andare al tempio, se doveva dire quelle cose lì, mentre è stato un gran bene per il pubblicano andarci, per dire che si rende conto della propria miseria, della propria piccolezza. Il Signore salva in questo modo uomini e animali, tutta la sua creazione, uomini e bestie, versetto otto del capitolo tre: il comando del re: *Uomini e bestie si coprano di sacco e si invochi Dio con tutte le forze*. Ricordate qui il comando fondamentale, il comandamento principale per il popolo di Israele: *amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze*. Senza averlo mai sentito annunciare, queste persone trovano nel loro cuore, nel profondo della loro coscienza, le parole con le quali il Signore Dio ha comandato, offerto e chiesto al suo popolo di amarlo: *si invochi Dio con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia*, la grande umiltà di queste parole, e *dalla violenza che è nelle sue mani*, non nelle mani del suo fratello o dell'altro più cattivo di lui, guardi a sé stesso, guardi nel suo cuore, guardi e veda che non ha niente per cui vantarsi di fronte al Signore, *guardi le sue mani*, cioè la sua coscienza, riconosca che il Signore ha tutto il diritto di trattarlo da ingiusto; non nasconda queste mani, le tiri fuori, le guardi: sono sporche, diciamocelo.*

Il versetto nove è una meravigliosa professione di speranza fatta da un pagano, da un non credente, da uno che non conosce il vero Dio: chissà. Chissà? È molto bello questo. L'uomo di legge sa tutto e poi, soprattutto, quando giudica il peccatore sa molto bene cosa è giusto e cosa non è giusto e dice: allora, accidenti, è ora di finire di fare queste sporcellonate qui, insomma sappiamo che comportandovi in questo modo avete scontentato il Signore, quindi è arrabbiato con voi e, allora, uno comincia a parlare. Allora, sa il peccato dell'altro, sa il Signore quant'è arrabbiato, misura la punizione che riceverà. Questi, invece, dicono: chi sa, chi sa, *chi sa*



che Dio non cambi, è commovente, è una preghiera molto intensa, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?

Dio vide le loro opere. Cosa vede Dio in queste persone? Vede un cuore cambiato, vede opere che testimoniano di questa conversione perché dal racconto, come si svolge, potrebbe sembrare che, come dire, si fa in fretta, magari perché minacciati, da peccatori a dire: non lo faccio più, cambierò, domani smetto, ecco così. Ma se dice, nel versetto dieci: *Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia* vuol dire che cambiano la loro vita. Allora, provate a immaginare, a ricordare una scena famosa, importante nei Vangeli, cioè la conversione di Zaccheo. Zaccheo ascolta la parola di Gesù, che è in casa sua, allora, commosso dal fatto che il Signore lo ha visitato, decide di cambiare vita e allora che cosa dice? Signore, io voglio cambiare la mia vita. Lo dichiara e poi dice: *se ho rubato restituisco quattro volte tanto a coloro ai quali ho rubato, e metà dei miei beni ...*, pensa il Signore mi darà quel che è giusto, capirà che io sono giusto, capirà che io sono suo amico, eccetera, mentre questi compiono queste opere, grandi opere di misericordia per chiedere perdono, per riparare al loro male e cosa si aspettano? *Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?* Vorrebbero almeno vivere; non essere considerati i più buoni, i più bravi, i più belli, i più importanti, no, vorrebbero almeno vivere e vivere, da adesso in poi, nell'umiltà, nella dolce umiltà che il Signore ha potuto donare loro, liberi di un rapporto nuovo con Dio, convertire, appunto, il loro cuore liberi nella gioia di sentirsi, di sapersi figli di Dio, liberi dal loro male e capaci di bene, sì, per misericordia del Signore; di questo solo possono vantarsi ma, soprattutto, di questo solo vogliono vantarsi e non ci sono discorsi del tipo: noi di Ninive ci siamo convertiti mentre quelli di Sodoma e Gomorra no, esempio classico nella rivelazione biblica di città peccatrici, di città perverse, incapaci di conversione e poi distrutte dal Signore.



E Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece. Allora, di questo spettacolo Giona dovrebbe gioire e pensare: che bello, ho dei fratelli, ho guadagnato una città intera di amici, una città intera di persone che mi insegnano qualcosa, dalle quali non mi aspettavo nulla, grande gioia. E, invece, lì subito il versetto seguente è una sorpresa, capitolo quattro, versetto uno: *Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu indispettito.* Si noti che il dolore di Giona arriva al punto di desiderare la morte, già ne accennavamo prima, e vediamo perché questo desiderio di morire. Giona si scopre orgoglioso, si scopre non umile, si scopre inferiore a questi di Ninive e non può sopportare che il suo orgoglio venga ferito fino a questo punto; perché è meglio per me morire che vivere? Qual è la più insopportabile sconfitta per un giusto, per ciascuno di noi voglio dire? Quando commettiamo il male, quando pecciamo ci pesa, ci dà fastidio e ci umilia questa cosa, ci grattiamo, cioè abbiamo una macchia, abbiamo una sensazione sgradevole che non siamo a posto: era così bello prima che non avevo niente da rimproverarmi, adesso invece mi pesa, che rabbia! Ho rovinato tutto, stavo così bene in accordo con il Signore, ci volevamo bene; adesso, invece, ho fatto questo male: come mi pesa dover ammettere che ho dei limiti, dover ammettere che ho del male. Ecco, mentre quelli di Ninive si sono affrettati a umiliarsi pubblicamente, a far penitenza, eccetera, Giona non accetta questo, dice: allora Signore toglimi la vita: *ma il Signore gli rispose: ti sembra giusto essere sdegnato così?* Come dire: buttare via tutto di te? Io ti voglio così bene, ma Giona non capisce questo. Ora, quando va fuori dalla città sperando ancora che, ecco, ecco Giona che dice: *chi sa che il Signore non cambi,* anche lui lo dice, ma qua ha un altro senso, dice: chi sa che il Signore, ascoltando le proteste, non si renda conto che, in realtà, sono io che capisco molto bene com'è questa cosa, perché di questi di Ninive lui non se ne intende, ma son dei gran disgraziati, mica fidarsi! Come potrebbe dire qualcuno di noi: li conosco io i napoletani, oppure, non so, immaginate, un giudizio data su delle persone, comunque un giudizio che vuole essere più



giusto di quello di Dio. Ecco, questo orgoglio non può essere ferito, non accetta Giona più di entrare a patti con il Signore; allora dice: sto a vedere se il Signore cambia e che cosa farà alla città, lo metto alla prova.

Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona, dice il versetto sei, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Si noti che non si è parlato fin qui di nessun male fisico di Giona; si intende, appunto, dire che il Signore, facendogli questa gentilezza, la pianta di ricino che cresce sulla sua testa per ripararlo dal sole, un piccolo gesto carino, un mazzo di fiori per riprendere il dialogo, un piccolo dono per dire: dai, su, non fare così l'arrabbiato, per *liberarlo dal suo male*, dalla sua rabbia, dal suo orgoglio. E Giona prova una grande gioia per quel ricino; ma il Signore vuole mostrargli che quel dono, al quale Giona attribuisce così grande importanza perché è un dono fatto a lui, una cosa che gli serve, che è per lui, è una cosa proprio piccola, proprio da niente, che il Signore fa doni molto più grandi di quello, fa doni più grandi di qualsiasi bene che Giona possiede, fa doni più grandi della giustizia che viene dalla legge, fa doni più grandi di ogni altra attesa, speranza che Giona non abbia, fa questo dono: si preoccupa di coloro che *non sanno distinguere tra la mano destra e la sinistra*; sulla croce, Gesù dice: *perdona a loro perché non sanno quello che fanno*, questo è il dono grande, non le tue poche o tante, ma comunque quattro cose, con le quali addolcisci la tua vita e per le quali ringrazi il Signore, certamente. Fa doni più grandi, dona l'umiltà, la conversione e la vita, apre gli occhi dei ciechi e questo dono grande, non il ricino, ma il dono dell'umiltà e della conversione, come lo ha fatto a Ninive, il Signore vuole farlo anche a Giona. Allora dice: te la prendi proprio per cose da niente, ma è grave che tu ti accontenti in tutto di cose da niente; allora la tua fedeltà a me, misurata con le legge, è una serie di piccoli doni che mi fai.



Giona, con grande fedeltà, si alza al mattino, fa le abluzioni, va al tempio a pregare, per strada non si ferma a parlare, a bestemmiare, a parlar male degli altri, non so, con dei pagani, non si ferma a divertirsi al mercato, fa tante cose buone, ecco, in casa sua sono rispettate le regole, si lava prima di mangiare, mangia solo certi cibi, a sera non dimentica mai di addormentarsi dopo aver detto le preghiere di rito. Il Signore gli dice: tutte queste cose sono degli alberelli di ricino che tu mi restituisci. Ecco io posso far crescere sulla tua testa cento alberi di ricino al giorno e toglierli prima che venga l'alba del giorno dopo, ma io voglio darti una cosa più grande: tu devi avere, puoi avere, se lo vuoi da me, un cuore più grande per ricevere questo grande dono.

Quando San Paolo entrerà in dialogo con il popolo ebreo, con il popolo a cui lui apparteneva e che conosce molto bene, secondo questa logica, ma, leggendo la Lettera ai Galati, leggendo il Vangelo, leggendo anche queste pagine, pensiamo ciascuno, pensiamo a noi stessi, quindi quando il Signore entra in dialogo con noi, trova in ciascuno di noi delle cose, nella nostra fede, nel nostro atteggiamento religioso, alle quali siamo molto attaccati e che sono piccolezze buone, belle, carine: un albero di ricino che ti copre dal sole non è una cosa cattiva, è una cosa buona, una cosa bella che viene da Dio e a Dio può tornare se tu sei capace di riconoscenza, di amore, di affetto nei suoi confronti ma, a un certo punto, ecco che ti chiede, ti dice: sii misericordioso con il tuo fratello come io sono misericordioso con te. Guai se, in quel caso, ci capita di rispondergli: come, Signore, misericordioso con me? Non c'è bisogno. Ecco, questo è il rischio di Giona ed è un rischio nostro ed è il motivo per cui San Paolo lotta, quasi, con i Galati, per esempio con i Galati, ma anche con tutti coloro ai quali predica il Vangelo, lotta con loro ogni volta che dicono: non abbiamo, in fondo, bisogno che il Signore ci salvi, ci salviamo con le nostre opere, noi ci salviamo con le nostre cose che riusciamo a fare.